

Toni Fontana

Blair il pacifista, Blair il guerriero. Attraversato da un dubbio amletico (con Washington o con l'Europa?) il premier britannico, attento e preoccupato per gli squilibri di rivolta che covano nel Labour, ha scelto di prodigarsi per rinviare la guerra di Bush. E appunto, come spiega il londinese Times, il capo del governo ha in animo di prendere due importanti iniziative: prima del 27 gennaio intende invitare a Downing Street il capo degli ispettori Hans Blix che sostiene la necessità di prolungare la missione in Iraq nei prossimi mesi e certamente fino a marzo. Anche Blair si è appunto convinto che gli inviati di Kofi Annan hanno bisogno di «tempo e spazio».

Una volta consultato il capo degli emissari Onu, Blair intende volare a Washington «entro la fine del mese» per portare sostegno alle colombe capitanate da Colin Powell e convincere Bush a non ritenere «inevitabile l'azione militare», cioè per rinviare la guerra. Se si considera che con l'approssimarsi dell'estate le operazioni militari nel deserto iracheno diventano più difficili, il prolungamento delle ispezioni Onu potrebbe determinare il rinvio dell'attacco contro Baghdad di alcuni mesi.

Per ora appare certo che, come si è spinto a dire Colin Powell, la data del 27 gennaio non coinciderà con l'inizio delle operazioni belliche, ma non è chiaro se agli ispettori di Blix verrà concesso un tempo supplementare per indagare in Iraq. Anche perché l'annuncio delle iniziative di Blair dalle colonne del Times, coincide con ben altre notizie che riguardano il rafforzamento dell'imponente macchina da guerra anglo-americana nel Golfo. Proprio ieri ha mollato l'ancora dal porto di Portsmouth la portaerei britannica Ark Royal che guida un gruppo navale composto da una portaelicotteri, tra cacciatorpediniere, una fregata, unità di sostegno e un sottomarino nucleare. La stampa londinese spiega che i 3000 marines di sua maestà portano nelle stive un milione di pacchetti di sigarette e migliaia di casse di birra e che quindi si presume che la loro permanenza nella regione del Gol-

“ La portaerei inglese Arc Royal in viaggio con 3000 marines. Entro la fine di gennaio saranno 120mila i militari Usa schierati



Saddam manda Aziz in Algeria ed emissari in Africa. Il Pentagono inonda i computer di Baghdad con migliaia di e-mail: iracheni arrendetevi”

Blair andrà da Bush per strappare il rinvio della guerra

Partono per il Golfo altri 35mila soldati americani, salpa anche task force navale britannica

fo non sarà breve.

Entro la fine del mese nelle acque che bagnano l'Arabia Saudita e le petromonarchie vi sarà una vera folla di navi e armate. Il Pentagono ha fatto sapere ieri che il ministro Rumsfeld ha firmato l'ordine di partenza per 7000 marines della ba-

se di Camp Lejeune (Carolina del Nord) e altrettanti della base di Camp Pendleton (California). La nuova raffica di ordini di partenza riguarda nel complesso 35.000 soldati Usa. Se si considera che nei giorni scorsi Rumsfeld aveva già deciso di spedire truppe corazzate e

fanti di stanza nelle basi della Georgia, si può prevedere che il numero dei militari Usa già nella regione del Golfo o in procinto di arrivarvi si aggira sugli 80.000; entro la fine del mese l'armata di Bush schiererà ben 120.000 combattenti. Se si considera che - come spiega anche

LA FORZA MILITARE AMERICANA NEL GOLFO

Il segretario alla difesa americano Donald Rumsfeld ha firmato l'ordine d'invio nel Golfo di 35mila militari statunitensi, in vista di una guerra contro l'Iraq.

Fra i 35 mila uomini mobilitati, vi sono due larghi contingenti di marines (7.000 uomini ciascuno), provenienti, rispettivamente, da Camp Lejeune nella Carolina del Nord e da Fort Pendleton in California.

Kuwait

Centro Armato
Centrale: 11.500 uomini a cui si aggiungeranno altri 15.000 uomini della Terza Divisione di Fanteria

Baharain

Comando Navale
Centrale: 1.461 uomini

Arabia Saudita

7.178 uomini, la maggior parte dell'aeronautica. 292 caccia Uas

Qatar

4.552 uomini, la maggior parte dell'aeronautica

Emirati Arabi

500 uomini dell'aeronautica

PORTAEREI E NAVI

■ USS Abraham Lincoln naviga verso il Golfo
■ USS Constellation nel Golfo
■ Gruppo di navi anfibe

Oman

2.800 uomini

Turchia

4.000 uomini dell'aeronautica, la maggior parte nella base di Incirlik. 60 aerei Usa

Gibuti

800 uomini, in parte della task force antiterrorismo

Diego Garcia

1.000 uomini. Base aerea dei bombardieri B-52 e B-2 stealth



Fonte: GlobalSecurity.org

KRT-P&G Infograph

«Stop agli abusi a Guantanamo»

Un anno fa l'arrivo nella base dei primi detenuti. Amnesty: processateli o liberateli

Marina Mastroiusta

«Sto bene, non preoccupatevi per me». Fino ad un paio di mesi fa, Ruhah Ahmed era una firma su un foglio di carta, poche righe bugiarde per tranquillizzare i suoi a casa. Poi, più niente. Impossibile ristabilire il contatto: Ruhah è uno degli oltre 600 prigionieri del campo di detenzione di Guantanamo, a Cuba, lager extraterritoriale messo su dall'amministrazione americana per i presunti terroristi. È un «combattente illegale», definizione di fantasia inventata a Washington, categoria dell'immaginario creata apposta per evitare di applicare le norme previste dal diritto internazionale. Non è né un prigioniero di guerra né un detenuto comune. Il britannico Ruhah, come

gli altri, cittadini di 40 diversi paesi rinchiusi nella base di Guantanamo, non ha diritti, non può incontrare né un avvocato né i familiari, non ha a suo carico nessuna accusa formale, non è mai entrato in un'aula di tribunale. Suo padre ha scritto al primo ministro Tony Blair: «Per favore, aiutate mio figlio. Dite al governo americano di rilasciarlo».

Trecentosessantacinque giorni in una gabbia, con la prospettiva di restarci a tempo indeterminato, fino a quando la guerra al terrorismo proclamata da Bush non sarà finita. Con il rischio di trovarsi un giorno ad essere giudicati da un tribunale militare con la facoltà di emettere sentenze di morte, senza possibilità d'appello. Amnesty International, ad un anno dall'arrivo dei primi prigionieri nella base di Guantanamo,

chiede all'amministrazione americana di porre fine al «limbo legale» in cui si trovano i presunti terroristi, ex taleban o meno, finiti nel campo di detenzione, un «buco nero giuridico». «Processateli o rilasciateli», è l'appello di Amnesty che denuncia la condizione dei prigionieri di Guantanamo come una «violazione permanente delle norme relative ai diritti umani che la comunità internazionale non può ignorare».

Quando il 10 gennaio 2002 il primo aereo atterrò a Guantanamo scaricando sotto il sole un gruppo di uomini umiliati, legati mani e piedi, con gli occhi e la bocca bendati, fatti inginocchiare sull'asfalto rovente a testa china, il segretario di Stato Colin Powell aveva risposto ai dubbi espressi da qualche quotidiano e dalle organizzazioni umanitarie che

gli Stati Uniti non avrebbero fatto passi indietro nel loro impegno a promuovere la salvaguardia dei diritti umani nel mondo. In un anno però, malgrado le ripetute richieste, Amnesty come altre organizzazioni non ha mai avuto diritto d'accesso alla base, dove è stato ammesso qualche giornalista in visita guidata e qualche volontario della Croce rossa internazionale, votato al silenzio. In una recente inchiesta, il Washington Post ha parlato di tortura o quanto meno di metodi d'interrogatorio piuttosto sbrigativi, a Guantanamo come negli altri campi di detenzione per presunti terroristi, a Bagram, in Afghanistan e nella base Diego Garcia, nell'Oceano Indiano. Perché i prigionieri di questi centri servono principalmente a cospirare informazioni sulle strutture di Al Qaeda e di possibili reti collegate, il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha riconosciuto che i risultati degli interrogatori sono stati molto promettenti.

Ma nel «limbo giuridico» di Guantanamo e delle altre prigioni extraterritoriali - precauzione questa dell'extraterritorialità necessaria a prevenire possibili ricorsi a vie le-

gali ordinarie - ci sono finiti non necessariamente pesci grossi. Amnesty stima che almeno il 10% dei detenuti di Guantanamo siano stati trasferiti nella base cubana nonostante fosse stato assodato che non avevano alcuna informazione da dare, «vittime delle circostanze», come - secondo l'organizzazione - sarebbero stati definiti da un ufficiale della

base. Finora solo cinque, considerati non pericolosi, sono stati rilasciati. Gli altri, compresi i sei algerini impacchettati dai militari americani in Bosnia e un iracheno e un giordano catturati in Gambia e considerati legati ad Al Qaeda sono finiti nel calderone dei «combattenti illegali», uomini senza diritti.

Amnesty reclama per gli ex combattenti catturati in Afghanistan, l'applicazione delle norme della Convenzione di Ginevra. Per tutti gli altri detenuti di Guantanamo, l'organizzazione rivendica il diritto ad essere formalmente accusati e processati in un arco di tempo «ragionevole» o liberati, senza correre il rischio di un trasferimento in paesi dove rischiano di essere torturati, condannati a morte o sottoposti ad ulteriori abusi dei loro diritti.



L'ingresso del campo di Guantanamo, a Cuba, dove sono rinchiusi i militanti di Al Qaeda

Negli Usa una campagna pubblicitaria mette sotto accusa i proprietari di auto di grossa cilindrata. «I nostri soldi finiscono ai Paesi produttori di petrolio che finanziano il terrorismo»

Gli spot della discordia: chi consuma troppa benzina aiuta Al Qaeda

Bruno Marolo

WASHINGTON I terroristi siamo noi. Una campagna pubblicitaria aggressiva come una raffica mira al cuore del modo di vita americano. Accusa di terrorismo nientemeno che i guidatori degli Suv (Sport Utility Vehicles), gli enormi fuoristrada che hanno conquistato l'America e si vedono sempre più spesso anche sulle strade italiane. In due spot televisivi, immagini di padri di famiglia e di casalinghe serafiche si sovrappongono ai commandos di Osama Bin Laden. «Ho aiutato a dirottare un aereo», ammette la ca-

salinga. «Ho mandato in guerra i nostri soldati», confessa il ragioniere della porta accanto.

«Vogliamo aprire gli occhi ai consumatori - sostiene Arianna Huffington, la giornalista che ha raccolto i fondi per la campagna - e convincerli a fare scelte socialmente responsabili. Chi guida una grossa cilindrata dirotta i nostri soldi verso l'Arabia Saudita». I due spot, presentati in anteprima alla stampa, andranno in onda per la prima volta oggi. Interromperanno i popolari salotti televisivi della domenica mattina: Face the Nation sui canali della Cbs e Meet the Press della Nbc. Abc e le altre reti

televisive del gruppo Walt Disney hanno rifiutato di trasmetterli. Proprio oggi apre a Detroit il salone dell'automobile e gli industriali minacciano di rompere i contratti pubblicitari con chi darà spazio ai contestatori. «Gli Suv - replica Gary Cowger, direttore della General Motors per il Nord America - hanno un grande successo di mercato. Il nostro compito è di dare ai consumatori quello che vogliono e ricavare un profitto per l'azienda».

Adorati dai petrolieri e odiati dagli ambientalisti, gli Suv hanno una cilindrata di almeno 4000 cc e sono diventati un simbolo del consumismo americano. Sono fatti su

misura per un paese dove la benzina costa poco e si trova parcheggio a volontà, ma l'Europa, sempre pronta a criticare le mode americane e a imitarle dopo qualche anno, ne sta importando un numero crescente nonostante gli alti costi. Grossi e solidi come carri armati, gli Suv sono sicuri per chi li guida e micidiali per chi viene investito. I padri li affidano volentieri ai ragazzi, che al volante non corrono rischi. Le madri apprezzano il grande spazio interno, ideale per le famiglie numerose. Le quattro ruote motrici si addicono alle spettacolari neviccate degli inverni americani. L'aria condizionata è di serie. I mo-

delli di lusso sono arredati come salotti, con stereo, televisore, playstation.

I due spot sono stati sceneggiati e diretti da Scott Burns, autore della campagna pubblicitaria del latte che presenta personaggi famosi con tracce bianche sulle labbra. Sono costati 50 mila dollari per la realizzazione e altri 175 mila per la prima settimana di trasmissioni in Tv. Il denaro è stato raccolto dal «Detroit Project», un gruppo di ambientalisti fondato da Arianna Huffington e dal produttore cinematografico Lawrence Bender.

Il protagonista del primo spot si chiama George. È trasparente l'al-

lusione al presidente George Bush, che ha dichiarato guerra al terrorismo islamico ma sostiene a spada tratta gli interessi dei petrolieri del Texas, suoi ex colleghi. Sullo schermo si succedono le immagini di un tranquillo signore che riempie il serbatoio del suo Suv, della sede di una compagnia petrolifera e di guerriglieri con il turbante che sparano in aria. La voce di un bambino spiega: «Questo è George. Questa è la benzina che fa funzionare il suo Suv. Questo è il petroliere che importa la benzina. Questi sono i paesi da cui viene il petrolio, e i terroristi che ricevono soldi da loro ogni volta che George fa il pie-

no». Nel secondo spot uomini e donne qualunque parlano del loro Suv: «Mi piace il sedile alto... Ho contribuito a fare esplodere un night club... Al volante mi sento sicura... Ho dirottato un aeroplano... Mio figlio lo trova fighissimo... I nostri soldati muoiono». La campagna continuerà soltanto se si troveranno i soldi, ma Arianna Huffington sostiene di ricevere donazioni ogni giorno. Anche Garry Trudeau, creatore del fumetto politico Doonesbury, si è mobilitato. I suoi personaggi mettono sotto i tergicristalli degli Suv bigliettini sarcastici, con l'invito a cambiare auto.